

# Il nome di “Dio”

luglio 14, 2020 Giovanni Bertuzzi



## Giovanni Bertuzzi

Direttore responsabile della Rivista I Martedì, Direttore del Centro San Domenico e Preside dello Studio Filosofico Domenicano.

Ci confrontiamo con l'ultima pubblicazione dell'amica Gabriella Caramore, intitolata: *La parola Dio*, e riflettiamo con lei sul ruolo che Dio può ricoprire nella cultura attuale e nella nostra vita personale. La prima impressione che si ricava dalla lettura di questo libro, ben documentato e condotto, è che il nome di Dio abbia bisogno di essere liberato e purificato dalle tante incrostazioni, reinterpretazioni e deformazioni, alle quali è stato sottoposto sia nella storia della cultura, sia negli adattamenti, nelle relativizzazioni e nelle soggettivizzazioni che gli abbiamo fatto e gli facciamo subire, con l'uso che comunemente ne facciamo.

La Caramore si pone, come è sua abitudine, all'interno del vasto contesto culturale (letterario, filosofico, teologico) in cui viviamo, un contesto in cui la parola “Dio” è stata in tutti i modi bistrattata e oltraggiata, e si pone le seguenti domande: *«Si può ancora usare la parola “Dio” dandole un significato che vada al di là di una inerte sopravvivenza? È davvero possibile liberarla dalle catene in cui le culture, le comunità religiose, i singoli individui l'hanno rinchiusa? La si potrà risollevarla da terra... o la si dovrà abbandonare a una deriva senza fine, in cui chiunque potrà usarla a proprio arbitrio, o deriderla, o magari cancellarla del tutto?»* (p. 4).

È davvero avvincente seguire l'autrice in questa ricerca, e ci piacerebbe trovare con lei le risposte a questi interrogativi. Intanto, vogliamo riconoscere che con lei possiamo impostare le domande in modo corretto, non superficiale o prevenuto, perché l'errore nasce sempre dal fatto che ci poniamo su di una direzione sbagliata, nell'“errare” appunto sulle strade che ci fanno deviare dalla verità, dietro alle opinioni o alle impostazioni malfatte o insufficienti del sentire comune.

È davvero difficile orientarsi tra “i settanta sensi più uno” che vengono attribuiti alla parola Dio nei diversi linguaggi, da teologi, biblisti, predicatori o semplici fedeli. Ma occorre, come ricorda molto bene la Caramore, rendersi conto del peso e del valore che hanno le parole, rispetto alle cose o alle persone che esse nominano: le parole, infatti, possono far vivere o morire, assolvere o condannare, stabilire relazioni di amore, di odio o di indifferenza. Occorre cioè, e su questo vogliamo soffermarci, sentire fino in fondo la responsabilità che abbiamo nei confronti delle parole che ascoltiamo e che usiamo.

Le parole acquistano un senso a seconda di come le interpretiamo, ma la nostra interpretazione ha “senso” se è impostata in modo corretto ed è tesa alla conquista della

verità, ma di una verità che oggi, nel contesto della cultura filosofica e scientifica attuale, appare sempre più "impallidita", fino a questo sconcertante, nietzschiano epilogo: «*Da Nietzsche in poi, il pensiero contemporaneo ritiene che una verità non sia data, o quanto meno non sia attingibile*». E da qui la conseguenza: «*La realtà non c'è, essa non esiste, se non nel momento in cui le do senso, È il senso a plasmarla. È il senso a creare realtà*».

Ma a questo punto ci chiediamo: è lecito, di fronte a questa posizione scettica, erigere noi stessi a misura della verità, invece di lasciarci umilmente misurare da lei stessa nella sua ricerca? Evidentemente no! Di fronte a noi sta il monito di San Pietro: «*Sappiate anzitutto questo: nessuna scrittura profetica va soggetta a privata spiegazione, poiché non da volontà umana è mai venuta una profezia, ma mossi da Spirito Santo parlarono alcuni uomini da parte di Dio*» (2 Pietro, 1, 20-21).

Se, dunque, non presumiamo di stabilire da soli il senso da attribuire alla parola Dio, se non pretendiamo di costruire o adattare idolatricamente il senso di questo nome, riducendolo a nostro uso e consumo, possiamo metterci umilmente e onestamente alla ricerca di ciò che la Caramore chiama «*che cosa resta*» di questa parola, con l'aiuto delle Sacre Scritture, e in base a quello che legittimamente è sostenibile nel contesto della nostra cultura attuale. Possiamo allora orientare la nostra ricerca in una duplice direzione.

Possiamo seguire una prima direzione, mettendoci all'ascolto di quanto dicono le Scritture e in particolare i profeti, e possiamo allora ricercare il vero volto di Dio alla luce soprattutto di questi due suoi attributi: la giustizia e la misericordia. La Bibbia raccoglie in tanti modi il grido di coloro che invocano giustizia, di chi chiede di essere salvato, di chi vuole essere perdonato nelle proprie colpe e liberato dall'oppressione e dalla persecuzione dei propri nemici. Ma come si può paragonare o commisurare la giustizia di Dio con quella dell'uomo? Quando e fino a che punto possiamo trovare una risposta adeguata da parte di Dio alla nostra esigenza di giustizia e misericordia? La strada più adatta per scoprire il vero senso di queste parole e per farne concretamente esperienza ci pare quella di ricercarle nel rapporto con il nostro prossimo, sulla linea indicata dal profeta Osea: «*Seminate giustizia, mieterete misericordia*» (Os. 10,12). La pratica della giustizia deve andare di pari passo con quella della misericordia, ed entrambe servono per fare, in misura sovrabbondante, esperienza di Dio.

Su di un'altra direzione, non dissimile dalla prima (e mi piace che la Caramore concluda il suo libro con un capitolo dedicato a tale argomento), il luogo dove meglio possiamo fare l'esperienza di Dio è la preghiera. Essa è lo spazio interiore, dove abbiamo la possibilità di esprimere nel modo più autentico il nostro essere, la nostra precarietà, il nostro bisogno di ascoltare e di essere ascoltati, il nostro bisogno degli altri e di Dio. È il luogo dove possiamo confrontarci con il nome di Dio, non come qualcosa di cui discutere e su cui studiare, non come un "egli", ma come un "tu", con la Persona che ci parla attraverso le Scritture e nel silenzio della nostra coscienza, con la Persona che ci può guidare nei rapporti con lui e con gli altri.

È a questo perciò, in conclusione, che ci rimanda la Caramore per cogliere il senso del nome di Dio, «*Pregare nel segreto del proprio essere. E operare giustizia nella comunità dei viventi*». In altre parole, per scoprire il vero senso della parola Dio, dobbiamo confrontarla con quella dell'uomo, e possiamo contemplare l'invisibile volto di Dio se sappiamo

riconoscerlo in quello dei nostri fratelli: *«Nessuno ha mai visto Dio. Se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi, e l'amore di Dio è perfetto in noi»* (1 Gv., 4,12).

Io credo, in definitiva, che dobbiamo cercare e possiamo trovare il vero senso da conferire alla parola Dio in questa corrispondenza tra Dio e l'uomo, ma ritengo soprattutto che tale corrispondenza possa essere scoperta soprattutto in Gesù Cristo, nella sua parola e nel suo volto, nella sua umanità e nella sua divinità, nella corrispondenza tra l'amore di Dio e l'amore del prossimo, come possiamo evincere dall'interpretazione e dalla testimonianza che ne hanno dato San Paolo e San Giovanni. È vero che questo riconoscimento può essere solo implicito, e che Gesù nella sua definitiva manifestazione escatologica (cfr.Mt.25, 41-46) accoglierà coloro che lo hanno implicitamente riconosciuto nell'amore verso i loro fratelli, mentre dovrà respingere chi, pur proclamando apertamente il suo nome, non lo ha accolto in coloro che chiedevano giustizia e misericordia, ma riconoscere in lui il volto di Dio, accogliere da Lui la parola di Dio, ci sembra la condizione necessaria, anche se non sufficiente, per purificare Dio e l'uomo dalle false immagini che ci facciamo di loro a causa dei nostri travisamenti e delle nostre colpe.

Su questa strada credo che possiamo ricercare, faticosamente ma fiduciosamente, le risposte ai numerosi interrogativi che ci vengono posti dalla ricerca sul significato nascosto e sulla difficile verità della parola Dio.